

“Merde!!”



“Merde!”, “La Garde meurt et ne se rend pas!”. Con questa parola, le mot de Cambronne, e con questa frase si chiude, nell’immaginario collettivo della nazione francese, la battaglia di Waterloo e con questa un’intera epopea storica di grandi mutamenti per la nazione francese come per l’intera Europa. Non si sa bene se queste parole siano state pronunciate davvero, molto probabilmente no, e da chi ed in quale momento della grande battaglia, vedremo come le differenti versioni discordino tra loro, ma credo nessuna parola di cinque lettere possa meglio di qualunque altra dare il segno di quella tragica giornata del 18 giugno 1815. “Merde!” un secco epiteto gettato in faccia alla sfortuna che nulla ha tolto al valore all’onore ed al sacrificio; la storia, almeno una parte degli storici, ha attribuito la parola a Pierre Jacques Étienne Cambronne successivamente, nel 1862, eternizzato da uno scrittore della levatura di Victor Hugo che, in una magistrale rievocazione letteraria della battaglia, gli dedica il XV capitolo de Les Misérables. E’ una pagina conosciutissima, vale la pena, però, citarla e rileggerla:

«Dire quella parola, e poi morire. Cosa c’è di più grande?
Poiché voler morire è morire e non fu colpa sua se quell'uomo, mitragliato, sopravvisse. Colui che ha vinto la battaglia di Waterloo non è Napoleone sconfitto, non è Wellington, che alle quattro ripiega e alle cinque si dispera, non è Blücher, che non ha proprio combattuto; colui che ha vinto la battaglia di Waterloo è Cambronne.
Poiché fulminare con una tale parola il nemico che vi annienta, vuol dire vincere, riassumere questa vittoria in una parola impossibile da ripetere, perdere il campo e conquistare la leggenda, aver dalla sua, dopo quel macello, la maggioranza, è una cosa che raggiunge la grandezza di Eschilo. La parola di Cambronne fa l'effetto d'una frattura: la frattura di un petto per lo sdegno, l'irruzione dell'agonia che esplode!».

Parole ispirate ed enfatiche che universalizzano l’atto dell’estremo coraggio e del disprezzo della morte facendone un canone imprescindibile del valore e dell’onore militare. Vediamone il contesto. Alle 20,30 del 18 giugno 1815 la battaglia di Waterloo volgeva alle sue ultime drammatiche fasi: l’attacco della Vecchia Guardia al Plateau di Mont Saint Jean era stato duramente respinto ed i granatieri erano in rotta ed in disordine incalzati dalle baionette della Guardia di Maitland (La Garde recule!...Sauve qui peut!), la Giovane e la Media Guardia, dopo ore di intensi ed accaniti combattimenti a difesa del fianco destro francese, non riuscivano più a contenere l’orda prussiana di Blucher che dilagava da Plancenoit verso il centro francese dove l’Imperatore aveva posizionato, come ultima difesa, quattro battaglioni della Vecchia Guardia. Inutile dire che questa situazione estremamente confusa è stata raccontata e descritta in differenti modi, tenuto conto che la letteratura

storico/militare sulla battaglia è raccolta in centinaia di volumi. Dovendo scegliere, comunque, un punto di vista sarà meglio ricorrere alla testimonianza diretta di chi a Waterloo c'è stato, vi ha partecipato ed ha lasciato memorie, tra i tanti Hippolyte de Mauduit (1784 – 1862), sergente del 2° battaglione del 3° Reggimento dei Grenadiers à pied che comandato dal Generale Petit faceva parte della 1° Divisione della Vecchia Guardia, questi negli anni 1847–1848 pubblica “Le derniers jours de la Grande Armée” una delle migliori testimonianze della battaglia basate sia sui ricordi personali che su documenti francesi e stranieri già pubblicati alla data in cui scrive. Fallito il tentativo dell’Imperatore, di muovere ad un’ultima offensiva utilizzando ciò che restava dei sei Battaglioni della Guardia , racconta Mauduit, il Generale Cambronne (1) si dirige verso di lui per sostenerlo e coprire, allo stesso tempo, la ritirata dei battaglioni ridiscesi dal plateau di Mont Saint Jean. Formato in quadrato il battaglione di Cambronne non tarda ad essere assalito sui quattro lati ma riesce a contenere il nemico nonostante sia fatto segno e decimato da continue e mortali scariche di mitraglia e fucileria sparate quasi a bruciapelo. E’ a questo momento che, secondo altre fonti accreditate anche se con sfumature diverse dagli storici Jean Thiry e Jean-Claude Damamme ma David Chandler afferma si tratti di un mito ed alla stesse conclusioni arriva anche Bernard Coppens, alcuni ufficiali inglesi avrebbero intimato la resa ed a questi Cambronne avrebbe risposto con la fatidica frase: “La Garde meurt et ne se rend pas”; secondo altri invece, e tra questi V. Hugo, con un più sintetico ed efficacissimo: “Merde!”(2). Immediatamente dopo sarebbe stato colpito alla testa da una scheggia e sarebbe caduto sul campo. Il sergente Mauduit, che scrive sul finire degli anni '40, quindi al corrente e partecipe della già annosa polemica politico/giornalistica sulla verità dell'accaduto, racconta che Cambronne, ferito ed atterrito abbia rifiutato il soccorso ed abbia



esortato i soldati a continuare a combattere ed a proteggere la ritirata dell’Armée.

Queste parole, continua Mauduit, varrebbero quanto quelle della famosa frase che gli sono state attribuite ma che invece parrebbero esser state pronunciate, prima di cadere nell’assalto al Plateau dal Generale Claude Michel (3): “La Garde meurt et ne se rend pas!, conclude, paroles sublimes, que chaque grenadier et chaque chasseur, peuvent revendiquer, car elles ont été dans toutes les bouches de la Garde pendant cette dernière crise de la bataille de Waterloo” (4). Dunque, secondo Mauduit, il Generale Cambronne non avrebbe pronunciato né la famosa frase, attribuita invece a Michel, né la fatidica *parola*.

Di diverso avviso altri che sulla base di differenti testimonianze, ma anche di supposizioni, reputano che le “mot de Cambronne” sia stato pronunciato e

proprio da lui. Tra questi, come esempio, prendiamo Henry Houssaye, storico ed Accademico di Francia. Questa la sua ricostruzione dei fatti: i quadrati della Vecchia Guardia, assaliti contemporaneamente dai dragoni inglesi dai lancieri neri di Brunswick e dalla fanteria di Maitland e di Mitchell, indietreggiavano lentamente vedendo i propri ranghi assottigliarsi sanguinosamente sotto le continue scariche di moschetteria. In questa eroica e lenta ritirata occorre fermarsi di continuo, racconta Houssaye, e riformarsi continuando a marciare stretti dai nemici “comme a

l'hallali courant le sanglier parmi la meute" (questa immagine Houssaye la riprende da Mauduit). A questo punto:

"Au milieu des coups de feu, des officiers anglais criaient de se rendre à ces vieux soldats. Cambronne était à cheval dans le carré du 2° bataillon du 1° chasseurs. Le desespoir au coeur, étouffant de colere, exaspéré par les incessantes sommations de l'ennemi, il dit rageusement: "Merde!". Peu d'instants après, comme il allait atteindre avec son bataillon les sommets de la Belle Alliance, une balle en plein front le renversa inanimé et le visage ruisselant de sang".

Comunque ferito, vuoi da "un éclat d'obus" secondo la versione Mauduit vuoi da "une balle en plein front" come racconta Houssaye, Cambronne non muore, cade a terra e vi resta per l'intera notte nel corso della quale verrà spogliato di tutto dai saccheggiatori del campo di battaglia e lasciato "nu come un petit Saint-Jean", come egli stesso ebbe modo di raccontare in seguito. Successivamente, nella mattinata del 19 giugno, ritrovato tra i cadaveri dagli inglesi, verrà soccorso e condotto nelle retrovie al villaggio di Waterloo e da qui, via Anversa, in Inghilterra dove resterà prigioniero fino al 14 agosto 1818. E fin qui la versione francese dei fatti.

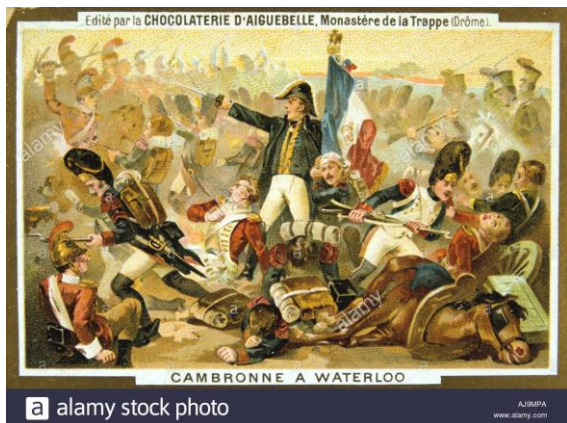
Se si va, invece, a leggere la medesima storia raccontata dagli inglesi il finale cambia completamente! Occorre tenere conto che sulla *frase* e sulla *parola* di Cambronne, i francesi, seppur sconfitti, ebbero modo di ricostruire il loro intero orgoglio militare nazionale e che se gli inglesi avessero potuto screditare lo stesso Cambronne, oltre che negare la storica frase ed il sarcastico epiteto, avrebbero reso un ottimo servizio a se stessi a danno dell'odiata nazione d'oltremontagna. E fu così che, puntualmente, arrivò la testimonianza dell'ufficiale scozzese Hugh Halkett (1783 Musselburgh-1863 Hanover) che il 18 giugno 1815 era al comando della Landwehr hannoveriana inquadrata nella 3° Divisione Hanover del Tenente Generale Sir Henry Clinton. Halkett, che per l'intera giornata era stato di riserva a coprire il lato destro dello schieramento di Wellington, ricevette l'ordine di muoversi all'inseguimento dei francesi in rotta verso la Belle Alliance, fu in questo frangente, raccontò vantandosene per tutta la vita, che vide al centro di un quadrato francese un Generale che riconobbe per la sua alta uniforme, Cambronne appunto, che catturò afferrandolo per i cordoni pendenti dalle spalline una prima volta ed anche una seconda quando, approfittando della sua caduta da cavallo, questi cercò di squagliarsela tornando tra le proprie fila. Ripresolo lo consegnò, a suo dire, ad un sergente del suo reggimento che lo condusse prigioniero nelle retrovie inglesi. Come si vede da questa ulteriore versione Cambronne, non solo non pronunciò nessuna delle parole attribuitegli, ma si arrese anche abbastanza ingloriosamente agli inglesi.

Le storie fanno Storia!

In tutto questo pasticcio resta ora da vedersi a che punto della nostra storia, e per la prima volta, l'epica frase venne attribuita a Cambronne, e da chi.

Almeno su questo vi è una verità inoppugnabile e facilmente accertabile. Sempre H. Houssaye ne fa argomento nel 1906 di una sua dissertazione mandata in stampa come approfondimento del suo volume di otto anni addietro dedicato agli avvenimenti del 1815 ed in particolar modo alla battaglia di Waterloo. Parigi, scrive, conobbe la disfatta tre giorni dopo, nella mattinata del 21 giugno, leggendola poi nel Bollettino pomeridiano uscito sul Moniteur. Più

diffusamente, il racconto della Battaglia apparve il sabato successivo, 24 giugno, sulle colonne del Journal General de France che quando narrò dell'ultimo attacco ai quadrati della Guardia ed alla richiesta di resa da parte degli ufficiali inglesi concluse con queste parole: "Le General Cambronne à répondu a ce message par ces mots: 'La Garde Imperiale meurt et ne se rend pas'. La Garde Imperiale et le Général Cambronne n'existent plus". Ovvio che queste parole, arrivate al colmo di



un momento ben tragico quando già si paventava un ritorno delle forze alleate per una nuova occupazione di Parigi e di parte del territorio francese, riempirono d'orgoglio l'opinione pubblica e l'aiutarono a digerire l'onta della sconfitta e le motivate paure per l'immediato futuro. Immaginarsi con che animo, il 29 giugno con l'arrivo dei giornali da Bruxelles a data del 21, sull'Oracle foglio belga, si lessero le liste dei prigionieri destinati al trasferimento in Inghilterra e tra questi il nome del Generale Pierre Cambronne che invece di un'eroica morte si era fatto prendere prigioniero!

Fu a partire da questa data che esplose una campagna politico/giornalistica delle più accese, in ballo c'era l'onore guerriero della Nazione che seppur sconfitta non per questo si riteneva meno Grande, fatta a colpi di memoriali, testimonianze, indagini governative che, interrogando i possibili testimoni dei fatti, cercarono di dare luce e verità alla narrazione della battaglia. Naturalmente nel corso di un secolo ed oltre i toni e gli accenti del dibattito mutarono a seconda della contingenza politica e della natura dei vari Governi che si succedettero e della loro maggiore o minore volontà e propensione ad esaltare o sminuire l'epopea imperiale e napoleonica; l'attenzione alla frase e alla parola di Cambronne, apparendo e sparendo come un fiume carsico, tenne banco per decenni sulla stampa e sulle pubblicazioni storico/letterarie dell'epoca. Ma, se non fu Cambronne a pronunciare la famosa frase da che parte venne fuori? H. Houssaye fa una considerazione molto semplice da cui ne trae una logica e condivisibile conclusione: nessuno dei reduci, ufficiali e soldati, era tornato a Parigi il 21 giugno, i primi arrivarono nella notte tra il 28 ed il 29, e quindi da nessuno il giornalista avrebbe potuto ricavare un resoconto della battaglia che riportasse nel dettaglio quanto accaduto ne deriva, quindi, che la frase di Cambronne fu proprio una invenzione letteraria dello stesso giornalista che compilò l'articolo. Erano Parigi e la Francia, in quelle tragiche giornate, ad aver bisogno di quella frase per poter scrivere a lettere cubitali che, a Waterloo, la Francia tutto perdette tranne l'onore; ed infatti già il 26 giugno i Comitati della Federazione parigina proposero di erigere un monumento agli eroi della Guardia sul cui basamento fosse scolpita l'ormai famosa frase, la stessa Camera dei Deputati dibatté il testo di un Adresse à l'Armée in cui veniva esaltato l'onore del soldato francese tutto racchiuso nelle parole: "l'on meurt et l'on ne se rend pas". Ma a chi va reso l'onore di questa, pochi dubbi ormai restano, grande trovata giornalistica che codificherà nel tempo ogni souvenir imperial et napoleonien? Al suo autore, naturalmente: Michel Balisson de Rougemont che, quasi sicuramente, l'ha formulata senza immaginarne nemmeno lontanamente l'effetto che avrebbe avuto, e forse, ironia della Storia, neanche volendolo. Infatti, sarà Bernard Coppens a sottolinearlo, questi non era se non un tiepido sostenitore dell'ormai passata gloria imperiale francese: nato a La Rochelle nel 1781 e con un passato da militante vandeano il nostro si stabilì a Parigi nel 1800 e prese a scrivere allineandosi, per circostanza, al regime imperiale ma, subitamente, cambiando bandiera alla caduta di Napoleone; divenuto allora un appassionato sostenitore del ritorno alla monarchia, nel 1814, compose in versi lo "Chansonnier des Bourbons" divenuto ben presto l'inno dei più accesi realisti. Sicuramente, il signor Balisson de Rougemont non si ritenne fiero del risultato ottenuto col suo articolo, mantenne un basso profilo e mai si parlò di lui. Ma, per concludere, su un ultimo aspetto resta da soffermarsi: che disse di se stesso il diretto interessato, il Generale Pierre Cambronne?

Egli, e gli va riconosciuta una grande onestà intellettuale, negò sempre di aver pronunciato la frase nonostante le pressioni avute dai vecchi compagni d'arme, dopo il suo ritorno dall'Inghilterra, perché confermasse l'eroico frangente della battaglia e nonostante, via via nel corso del tempo, altri presenti sul campo di Waterloo affermassero di avergliela sentita pronunciare. Il 19 settembre 1830, dopo la rivoluzione di luglio, invitato a presiedere un banchetto, organizzato dalla Municipalità della sua città natale, è sempre H. Houssaye a farne memoria, a chi gli chiese, ancora una volta, la verità sulle sue parole, dopo aver negato di aver pronunciato la frase, rispose: "Somme de me rendre, j'ai repondu quelques mots, moins brillants, peut-être, mais d'une énergie plus soldatesque", da questa ed altre testimonianze di persone, civili e militari, vicine a Cambronne Houssaye arriva a confermare che il Generale qualcosa aveva pur risposto di rimando alle richieste di resa ricevute dagli ufficiali inglesi a Waterloo, ma non la *frase*, nonostante tutto incisa sul basamento del monumento a lui dedicato a Nantes, ma *le mot* che meglio spiegherebbe la reazione e la furia

concitata di un soldato che si immagina esser giunto alla sua ultima impresa: Merde! Questa non venne fuori subito e su essa nessun articolo venne scritto: *le mot* era, per il perbenismo linguistico dell'epoca, impronunciabile e lo stesso Cambronne, tornato dall'Inghilterra con una moglie inglese e nobile che ne aveva curato le ferite di guerra, lo ammetteva a bocca stretta solo a pochi intimi ed in occasione non pubblica. Tornato in Francia e processato dai Tribunali della Restaurazione venne assolto e nominato Comandante della piazza di Lille dal 1820 al 1822, considerato il gran rumore fatto attorno al suo nome non avrebbe, di certo, voluto tornare sotto i riflettori della cronaca reso celebre da una *parolaccia*. Si sarebbe dovuti arrivare, infine, ad Hugo ed alla sua penna guerresca, venti anni dopo la morte di Cambronne, perché *le mot* fosse gridato a gran voce ed elevato alla dignità di un grido di guerra degno delle Termopili.



Il dibattito, dunque, fu aspro ed acceso, durò decenni, e la Francia si divise tra quanti sostennero la *verità* delle parole attribuite al Generale Cambronne e quanti invece la negarono; ben presto la frase, divenuta celebre, fu usata come un emblema dai vecchi irriducibili grognards sopravvissuti alle campagne militari dell'Impero e fu

pronunciata come una professione di fede per i nostalgici della persona di Napoleone e per il passato militare ed i fasti della Grande Nation. La *frase* passò, per naturale trasmissione, nella cultura materiale e popolare dell'epoca a didascalia dell'immagine/ricordo dell'eroica resistenza dell'ultimo quadrato della Guardia. La ritroviamo qui riprodotta sul coperchio di una tabacchiera in corno bruno a forma rettangolare (9,5 x 5,3 x 2,53 cm.). La scena incisa a levare riprende la classica descrizione riportata sugli innumerevoli testi di memorie: sul lato sinistro soldati nell'uniforme dell' esercito inglese armati di fucile e baionetta affrontano due soldati francesi in uniforme da granatiere: uno dei due ferito ed in ginocchio stringe alla vita l'altro che a spada sguainata lo difende mentre affronta a viso aperto l'ultima scarica di piombo; in terra rottami di armi e cadaveri, sul lato destro alberi. In alto lungo il bordo partendo da sinistra la scritta in piccoli caratteri maiuscoli: "LE SOLDAT FRANCAIS MEURT MAIS NE SE REND PAS". E' una tabacchiera popolare realizzata per gente del popolo, da un artigiano che ha lavorato dimostrando un buon tratto senza grandi finezze, negli anni '30 al tempo della monarchia di luglio quando il passato imperiale venne recuperato con l'intento di attirare più vasti consensi al regime orleanista. Impossibile risalire alla bottega di chi l'ha realizzata o ad un possibile proprietario possiamo solo immaginare che sia appartenuta ad un sostenitore del partito bonapartista o meglio ad uno di quei vecchi reduci compagni d'arme del sergente Maduit, uno di quegli uomini capaci, davanti all'avverso destino, di fermarsi un attimo e gridare per un'ultima volta: "Merde!".

oooooooooooooooooooo

Oggi come allora, il campo di battaglia di Waterloo è tagliato da una strada nazionale, la numero 5, che da Bruxelles va verso Charleroi. Provenendo dalla capitale belga, a circa 1500 metri a sud est

dalla Butte du Lion e quasi di fronte alla colonna innalzata nel 1911 in onore di V. Hugo, troviamo sul luogo dove si batté l'ultimo quadrato della Guardia il monumento commemorativo dell'Aigle blessé. E' un'aquila ferita, realizzata in bronzo, che stringe a se una bandiera e guarda con aria di sfida ai campi che da Hougoumont alla Haye Sainte videro tramontare, in un giorno, un Impero e la sua anima partirsi per l'ultimo esilio. Essa fu realizzata su iniziativa dello storico ed Accademico di Francia Henry Houssaye e dalla Société Militaire La Sabretache che organizzò una raccolta fondi seguita da un grande entusiasmo partecipativo. Inaugurata il 28 giugno 1904 davanti a 100.000 persone fu il primo monumento eretto dal 1815 in onore dei combattenti francesi caduti a Waterloo.



Rievocatori del 113° Reggimento di Fanteria di Linea rendono omaggio al monumento dell'Aigle blessé in occasione del Bicentenario della Battaglia di Waterloo.

Note:

(1) **Pierre Jacques Étienne Cambronne** nacque a Saint Sebastien vicino Nantes il 26 dicembre 1770, a 22 anni nel 1792 si arruolò, in qualità di granatiere, nel 1° Bataillon de Mayenne et Loire, combatterà quindi in Vandea e parteciperà alla spedizione d'Irlanda, successivamente lo troveremo nell'Armée des Alpes et d'Helvétie ed impegnato nelle campagne di Spagna, di Russia e di Francia. Col grado di Chef de bataillon entrerà a far parte del 1° Reggimento dei Volteggianti della Guardia l'11 aprile 1809 ed assumerà il grado di Generale di Brigata, nel 1° Chasseur de la Garde il 1 aprile 1815 al suo ritorno dall'isola d'Elba dove aveva accompagnato l'Imperatore in esilio. Viene ferito alla coscia destra da un colpo di moschetto alla battaglia di Bar sur Aube il 27 febbraio 1814, alle braccia ed alle gambe da una scarica di mitraglia nella battaglia di Craonne il 7 marzo 1814 e da un colpo di moschetto alla coscia destra nella successiva battaglia di Parigi il 31 marzo. Fu decorato della Legion d'Honneur il 18 prairial an XII, Officier de la Legion d'Honneur il 16 giugno 1807, Commandeur de la Legion d'Honneur l'8 aprile 1813 ed infine Grand Officier il 1 aprile 1815. Morirà a Nantes il 29 gennaio 1842.

(2) In questi stessi termini l'episodio lo troveremo, sugli schermi cinematografici nel 1970, nella pellicola "Waterloo" di Sergej Bondarchuk. Le mot de Cambronne è entrato per deverbalizzazione nel vocabolario della lingua francese: cambronniser, col significato di dare della m...a qualcuno.

(3) **Claude-Etienne Michel** (1791 -1815), si arruolò nel 3° Battaglione del Giura nel 1791 ed a partire da questa data combatté le guerre della Repubblica, del Consolato e dell'Impero. Il 16 febbraio 1807 gli viene riconosciuto il grado di Colonnello a ricompensa della sua condotta nelle battaglie di Iena ed Eylau, combatté a Friedland e dopo la pace di Tilsit partirà per la Spagna. Qui, nei combattimenti di Burgos, per il valore dimostrato ricevette la croce di Ufficiale della Legion d'Honneur ed il titolo di Barone dell'Impero. Parteciperà alle Battaglie di Essling e Wagram. Nominato Generale di Brigata il 24 giugno 1811 parteciperà alle campagne del 1812-1813-1814 in Russia Sassonia e Francia, nel 1813 riceverà la nomina a Commandeur de la Legion d'Honneur e la Croce di Ferro ed il 20 novembre sarà nominato Generale di Divisione. Al ritorno di Napoleone dall'Elba verrà nominato Conte dell'Impero. Il 18 giugno 1815 guiderà l'assalto della Vecchia Guardia al Plateau di Saint Jean e resterà ucciso in combattimento. Il corpo non fu ritrovato e pertanto si ritiene sia stato sepolto nella fossa comune dei soldati francesi. Il Generale Gourgaud, al ritorno da Sant'Elena, farà dono alla vedova ed ai figli di Michel di una pietra proveniente dalla sepoltura dell'Imperatore che riportava incisa la famosa frase. Gli eredi, forti di questa testimonianza, si rivolsero al Consiglio di Stato francese perché ne fosse sancita ufficialmente l'attribuzione al padre, ma la richiesta non ebbe esito.

(4) L'intero episodio, molto ben raccontato, può essere letto alle pagine 436 – 439 de “Les derniers jours de la Grande Armée” di Hippolyte de Mauduit.

Bibliografia e fonti:

Hippolyte de Mauduit, “Les derniers jours de la Grande Armée”, 2 vol. Paris chez l'Auteur, 1847.

Henry Houssaye, “1815 Waterloo” Ed. Perrin et C., Paris 1917, 92e edition.

Henry Houssaye, “La Garde merurt et ne se rend pas”, Ed. Perrin et C., Paris 1907.

Jean Thiry, “Waterloo”, Ed. Berger-Levrault, Paris 1947.

Bernard Coppens, “Waterloo, les mensonges”, Ed. Jourdan, Bruxelles-Paris 2009.

Jean Claude Damamme, “La bataille de Waterloo”, Ed. Perrin, Paris 2003.

Gen. Alberto Pollio, “Waterloo 1815”, Libreria dello Stato, 2 voll. Roma 1935.

David Chandler, “Waterloo”, Ed. Rizzoli, Milano 1999.

Herve Le Boterf, Le brave Général Cambronne, Ed. France Empire, Paris 1984.

Louis Garrois, Le Général Cambronne, Ed. Calmann Lévy, Paris 1947.

Domenico Lentini